

◆ **Funerali blindati in Cisgiordania**
Si ripetono sassaiole e incidenti
Trenta feriti, ma nessuno è grave

◆ **Arafat non vuole che il filo**
del dialogo si spezzi e la protesta
travolga la sua leadership

Nel giorno del lutto si riprende a trattare I Territori restano una polveriera pronta a esplodere

La rabbia lascia il posto al dolore. Alla collera subentra il lutto. E si ritorna a trattare con la consapevolezza che i Territori occupati come l'intero Medio Oriente restano una polveriera pronta a esplodere. Le lacrime dei giovani di Ramallah, Jenin, Nablus non sono più provocate dal gas dei lacrimogeni ma dal ricordo dei loro compagni rimasti uccisi negli scontri dell'altro ieri. I morti sono stati almeno cinque ma ancora manca un bilancio sicuro di due giorni di guerra. Sono funerali «blindati» quelli che si svolgono in Cisgiordania. Gli incidenti si ripetono ma con minore intensità: alle sassaiole dei manifestanti palestinesi i soldati israeliani rispondono sparando proiettili antisommossa rivestiti di gomma e lanciando candelotti lacrimogeni. I feriti sono una trentina, nessuno dei quali in modo grave. Le scene più strazianti si registrano a Qalqilya dove vengono sepolti i due bambini palestinesi travolti da un veicolo israeliano durante gli incidenti. A cambiare radicalmente è l'atteggiamento degli agenti della polizia palestinese: stavolta intervengono con decisione sui manifestanti per impedire che la situazione precipiti di nuovo.

È il segnale politico atteso da Barak: Arafat non vuole che l'esile filo del dialogo si spezzi definitivamente, che la protesta finisca per travolgere la stessa leadership palestinese alle prese, peraltro, con un crollo di credibilità per oscuri affari di corruzione e di repentini arricchimenti. Ed è una Ramallah ripulita dai segni della battaglia quella che nel pomeriggio riceve l'inviato del presidente Clinton in Medio Oriente, Dennis Ross. L'infaticabile diplomatico americano è tornato a fare la spola tra il presidente palestinese e il premier israeliano nelle trattative sull'assetto permanente dei Territori occupati. Ross si reca prima a Ramallah, e all'uscita dal colloquio con Arafat ribadisce la «comune volontà» di perseverare nella ricerca di un accordo. Ma la strada del negoziato è tutta in salita. È lo stesso inviato Usa a confermarlo, ammettendo che i contrasti tra le posizioni sono ancora profondi e su «questioni fondamentali per ambedue le parti, che vanno al cuore di problemi che riguardano la loro identità e la loro sicurezza». Ross è poi ritornato a Gerusalemme per incontrarvi Barak che si prepara a un nuovo viaggio a Washington dove lunedì e martedì prossimi farà il punto di una situazione che resta esplosiva con il presidente Clinton e la segretaria di Stato Madeleine Albright.

In attesa di questo nuovo summit l'obiettivo israeliano è di evitare l'irreparabile. Barak annuncia che sono in corso «serrati colloqui» con le autorità palestinesi per prevenire il ripetersi di scontri sanguinosi come quelli dell'altro ieri. Ma il pericolo esiste, è nell'aria, e lo stesso premier israeliano invita tutti «a non nutrire illusioni» perché «ci saranno molte difficoltà sulla strada verso una piena e stabile separazione tra israeliani e palestinesi: noi qui e loro là, con Gerusalemme unita e con piena sicurezza per tutti». Il punto è che «Gerusalemme unita» per Barak significa sotto esclusiva sovranità israeliana, una tesi che i palestinesi rigettano decisamente e a convincerli non sembra bastare il passaggio - aspramente contestato dalla destra ebraica - di Abu Dis, popolare sobborgo di Gerusalemme, sotto il pieno controllo dell'Autorità nazionale palestinese.

MEDEGLIA AMERICANA
L'inviato Usa ammette che i contrasti tra le parti sono ancora molto profondi

Si conferma quindi le anticipazioni secondo le quali la questione della sovranità su Gerusalemme verrà stralciata dai negoziati in corso, e rinviata ad accordi futuri in tempi non precisi. In questo scenario fortemente perturbato non resta che sperare in un nuovo «miracolo» della diplomazia sotterranea. Un «miracolo» che viene dal freddo: ieri da Oslo, oggi da Stoccolma. Nonostante gli scontri dei giorni scorsi, le trattative segrete avviate a Stoccolma sono destinate a proseguire, conferma il rappresentante israeliano a quel negoziato, il ministro della Sicurezza interna Shlomo Ben Ami. Decisivo resta il fattore-tempo. Il messaggio che giunge dai Territori è inequivocabile: i palestinesi, tutti i palestinesi non sono più disposti ad attendere all'infinito i dividendi di una pace che per loro resta una parola vuota di significati concreti. «La rabbia e l'ondata di violenza sono il risultato dell'atteggiamento di Israele, che continua a mantenere i detenuti palestinesi in carcere, espandere gli insediamenti e non rispettare gli accordi», dice l'«Unità» il capo della polizia palestinese Ghaza al Jabali. «Lunedì notte - aggiunge al Jabali - vi sono stati ripetuti incontri con i responsabili della sicurezza israeliana per evitare la ripresa degli scontri». Scontri che non sono stati preordinati dall'Anp,

sottolinea il capo della polizia palestinese. Affermazione condivisa da Shimon Peres: «Penso - dichiara il premio Nobel per la pace - che Arafat abbia fatto il possibile per prevenire, ma che ci sia stata una perdita di controllo, il che a volte accade. Ritengo - conclude l'ex premier israeliano - che sia un segnale d'allarme per tutti noi sulla necessità di non perdere il controllo. Entrambe le parti hanno interesse a non tornare alla violenza». Ma per non cadere nel vuoto, l'appello di Shimon Peres ha bisogno di essere suffragato da fatti concreti, da sostanziali passi in avanti nel negoziato. Passi che restano incerti, contrastati. Un sondaggio pubblicato ieri dal quotidiano indipendente di Tel Aviv «Haaretz» mette in luce la scarsa fiducia della maggioranza degli israeliani nelle scelte di Barak: il 57% degli intervistati si è detto contrario al passaggio in mani palestinesi - deciso l'altro ieri dal governo su insistenze del premier - di Abu Dis e di altri due villaggi alle porte di Gerusalemme. Ennesimo segnale di fragili equilibri esposti ai nuovi venti di guerra che spirano in Medio Oriente. U. D. G.



Enric Marti/ Ap



La cittadina di Ramallah al centro dei violenti scontri tra giovani palestinesi e israeliani

Jamal Aruri/Ansa

L'INTERVISTA ■ HAIDER ABDEL SHAFI, dirigente palestinese

«Hanno svenduto l'Intifada»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Visiti i campi profughi, parli con i nostri giovani e non con i burocrati che si sono arricchiti con i proventi di una "non pace". Toccherà con mano il discredito accumulato da una classe dirigente che ha svenduto l'Intifada, si renderà conto che nella Striscia di Gaza come in Cisgiordania le condizioni di vita sono peggiorate dagli anni dell'occupazione israeliana e le disuguaglianze sociali sono aumentate ulteriormente. La non pace ha arricchito pochi e alimentato la rabbia della stragrande maggioranza dei palestinesi. Dietro gli scontri di questi giorni non c'è solo il disperato disincanto per un negoziato che non dà i frutti ventilati, per la protervia con cui Israele, con il silenzio complice

della Comunità internazionale, porta avanti la sua politica nei confronti dei palestinesi, ma c'è anche la rabbia di un popolo che nei territori governati dall'Anp vede crescere corruzione e malaffare. Parole pesanti come pietre scagliate contro la dirigenza dell'Anp dal «grande vecchio» di Gaza, uno dei fondatori dell'Olp, capo della delegazione palestinese ai negoziati di Washington, coscienza critica dell'attuale leadership palestinese: Haider Abdel Shafi. «Molti di noi - sottolinea il dottor Shafi - avevamo avvertito gli israeliani e la Comunità internazionale sul rischio di una nuova rivolta popolare. La risposta è stata mortificante: silenzi imbarazzati, colpevole sottovalutazione della gravità dei fatti da noi denunciati e da parte israeliana il proseguimento di una politica arrogante, segnata da

continue violazioni di accordi già sottoscritti e da ripetuti atti unilaterali. In questo modo si è umiliato un intero popolo e quello palestinese, mi creda, è un popolo orgoglioso che non pietisce concessioni ma combatte per i propri diritti».

Dottor Shafi i Territori tornano ad infiammarsi. Il processo di pace è a rischio? «Ariscio è una pseudopace fondata sulla pretesa israeliana di imporre anche al tavolo del negoziato la legge del più forte. La verità è che Arafat ha imboccato

il ministro nel governo Netanyahu. Altri sono gli atti su cui andrà misurata la sua statura politica».

Quali? «Innanzitutto lo smantellamento degli insediamenti ebraici. Una pace pari è assolutamente inconciliabile con la presenza delle colonie nei Territori. È su questa che Barak avrebbe dovuto determinare una netta discontinuità con i suoi predecessori...».

Einvece? «Invece si è proseguito con la politica degli atti unilaterali, con la confisca delle nostre terre, con l'ampliamento dei vecchi insediamenti e la costruzione di nuovi. E intanto centinaia di palestinesi continuano a marciare nei prigionieri israeliani».

Ma la pace ha alternative? «Miascoltino bene: io voglio una pace vera, una pace giusta. Una pace tra pari. Non sono onubilato dal fanatismo religioso e non ho sogni di grandezza da realizzare. Israele è ormai

La non-pace ha arricchito poche persone e alimentato la rabbia di tutti gli altri



una strada senza vie di uscita. Per restare in sella e puntellare il suo potere ha bisogno vitale della legittimazione israeliana e del sostegno internazionale. Ma il prezzo da pagare è insostenibile: negoziare un accordo al ribasso, cedere su punti sostanziali quali lo smantellamento di tutti gli insediamenti ebraici o il diritto al ritorno per i profughi palestinesi. Per non parlare poi di Gerusalemme che Israele, in spregio di tutte le risoluzioni internazionali, considera materia non negoziabile. Molti di noi sono battuti e continuano a battersi per una pace tra pari che è l'esatto contrario di ciò che si sta trattando».

Eppure il primo ministro israeliano Ehud Barak ripete di volere la pace e come atto di buona volontà contestato dalla destra ebraica e dai partiti religiosi che fanno parte della coalizione di governo, fa votare il passaggio all'Anp di Abu Dis.

«Francamente non mi pare un atto di così straordinaria significanza. La restituzione di questi villaggi era contenuta negli accordi interinali, perfino Sharon (leader storico della destra ebraica, ndr.) non ebbe nulla da obiettare quando era

una realtà incontestabile nello scenario mediorientale. Il compromesso è d'obbligo. Ma ciò che ci hanno concesso è una sorta di libertà vigilata chiamata autonomia, ciò che ci promettono è uno Stato sbrindellato, da edificare su un territorio a macchie di leopardo pieno di megainsiediamenti ebraici. Uno Stato con un surrogato di capitale: Abu Dis. A questa capitolazione mi opporrò con tutte le forze che mi rimangono».

C'è solo la rabbia per una «non-pace» alla base dell'esplosione dei Territori? «No, vi sono anche ragioni interne che riportano al fallimento di un'intera classe dirigente. Negli anni dell'autonomia è cresciuta la corruzione, sono aumentate le disuguaglianze sociali, è cresciuta la disoccupazione. Non abbiamo lottato contro l'occupazione israeliana per realizzare un regime di polizia, per vedere violati quotidianamente i più elementari diritti umani e civili. Quella palestinese è una società a più voci, orgogliosa del proprio pluralismo. Il pugno di ferro adottato da Arafat all'interno è l'altra faccia della sua debolezza nei rapporti con Israele. Una debolezza che rischia di strolcarci».

SEGUE DALLA PRIMA

LA FACCIA FEROCCE...

tanti sono meno del 50 per cento, il governo deve dimettersi». Da diversi mesi Berlusconi usa qualsiasi scadenza politica per lanciare la sfida finale: «Se perdetevi questa battaglia dovete arrendervi». Lo ha fatto alle elezioni europee del 99 («se la sinistra non otterrà almeno il 40% dei voti dovrà lasciarci il governo»: ma la sinistra superò il 40%), lo ha ripetuto alle regionali di aprile, e ora torna alla carica con il referendum. In questo caso la sua posizione è più irragionevole che mai: gli schieramenti che si contrappongono in vista del referendum sono assolutamente trasversali: partiti di governo importanti stanno con Berlusconi, l'alleato principale di Berlusconi, cioè Fini, sta coi Ds, molti dirigenti e militanti di ogni partito non condividono le scelte della maggioranza del proprio partito. Come si può, francamente, mettere la vittoria o la sconfitta

in relazione diretta con gli schieramenti di governo e di opposizione? Oltretutto, il partito al quale fa riferimento il premier Amato è contro i referendum esattamente come Berlusconi. Perché il premier dovrebbe dimettersi se il suo partito vince il referendum?

Nessuno contesta a Berlusconi il diritto di battersi per l'astensione. L'astensione, stando alle attuali leggi, è uno strumento abbastanza semplice per ottenere il fallimento di qualsiasi referendum, e in democrazia ogni strumento previsto dalla legge è più che legittimo. Ma battersi coerentemente per l'astensione, e subito dopo, eventualmente, per il ritorno al proporzionale, è una scelta politica che non obbliga ad ingigantire l'aggressività politica. Tanto più se questa finisce col riversarsi non solo sui propri avversari ma su alcuni importanti alleati.

2) «Questo governo non sa governare, e più resta in sella più gli italiani se ne renderanno conto». Anche questa è una affermazione legittima, e peraltro molto diffusa in ogni battaglia politi-

ca, in Italia come all'estero. Il candidato della destra americana, George Bush, per esempio, sostiene che Clinton e il suo vice Gore non hanno saputo governare l'America perché non hanno voluto ridimensionare l'assistenza e lo Stato sociale e quindi non hanno potuto abbassare le tasse. Benissimo: io credo che sia una accusa sbagliata, ma è molto chiara. Berlusconi invece si limita a dire: «non avete saputo governare». Non spiega dove e perché. Quali sono gli insuccessi? L'economia è in ripresa, il fisco funziona meglio, le città sono più vivibili, la corsa all'aumento delle tasse è stata frenata, la povertà è (seppure molto leggermente) scesa, la conflittualità sociale è attenuata, c'è stata una riforma sanitaria e una riforma scolastica, è stato riformato l'equo canone, la politica estera italiana ha ricevuto, a occidente, grandi complimenti. E, come è noto, l'Italia, contro ogni previsione, è riuscita a entrare in Europa col gruppo dei primi. Come «quantità» di cose fatte c'è poco da discutere: i governi di questo centrosinistra sono ai

primi posti nella classifica del dopoguerra (forse secondi solo a quelli del primo centrosinistra di Fanfani e al governo di solidarietà nazionale '78-79). Alcune delle cose fatte non vanno bene? È naturale (anche a me alcune di queste cose non vanno bene) però bisogna dire quali e assumerne la responsabilità. Se no che battaglia politica è?

3) «Al governo ci sono i comunisti». Berlusconi ha detto che lui continuerà a chiamare «comunisti» i militanti «ds», perché i militanti «ds» vengono quasi tutti dal Pci e allora non hanno il diritto di offendersi se qualcuno li chiama comunisti. Nei «Ds» ci sono molte persone diverse, molte anime diverse, molte culture diverse. C'è chi si offende se viene chiamato comunista, e chi - come chi scrive - non si offende. C'è anche chi addirittura si considera ancora comunista. Il problema non è di buona educazione. Io per esempio non mi offendo nemmeno se qualcuno mi dice che sono un chirurgo: però è evidente che chi pensa che io sia un chirurgo prende un grosso

abbaglio. Così i «ds» non sono un partito comunista e basta. Non ci vuole particolare acume per capirlo. Il comunismo - nella sua grandezza, nella sua nobiltà, nella sua ferocia - era molto, ma molto diverso dal partito dei Ds, era lontano anni luce: confondere le due cose può essere o insipienza o «propagandetta». Berlusconi non è un insipiente.

4) «Cosa invidia al centro-sinistra? Proprio nulla». E poco dopo: «No non c'è niente di cui io debba chiedere scusa». Queste due forse sono le frasi più significative della lunga chiacchierata radiofonica di Berlusconi.

Mi hanno colpito moltissimo. Come è possibile che un leader politico non veda nello schieramento avversario niente, proprio niente che gli sembri importante e positivo? Se davvero è così - ma io non ci credo - rivelerebbe una carica «totalitaria» (nel senso filosofico e profondo della parola) come in Italia non se ne vedeva da tempo. E la stessa carica totalitaria c'è nel rifiuto di scusarsi di alcunché. Un uomo pubblico che

non ha mai fatto uno sbaglio? Che non ha niente di cui scusarsi? Chi è un santo, una divinità? Eppure anche Gesù chiese scusa, e dicono che lui fosse Dio per davvero!

La trasmissione radio di ieri ha confermato una sensazione che è forte da diverse settimane. Quella che Berlusconi abbia deciso di «inasprire» i toni, di accentuare le punte aggressive, di fare la «faccia truciata». Perché? Evidentemente pensa che sia il modo giusto per aumentare i consensi, i voti. Forse qualcuno lo ha consigliato in questo senso (non Giuliano Ferrara, che dalle colonne del «Foglio», ancora ieri, lo ha invitato a frenare la sua voglia di «stravincere»): non credo che sia un buon consigliere. Può darsi che la tattica del «cattivo» porti qualche voto, ma se l'obiettivo di Berlusconi è davvero quello di governare l'Italia, e quindi quello di costruire una destra di governo, allora la sua è una tattica suicida. Quandomai l'astensione a macchia d'olio dei conflitti ha avvantaggiato i governi nei paesi democratici?

PIERO SANSONETTI

La sezione Ds Alicata-Ramazzotti piange la perdita della cama

NADIA

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
dalle ore 9 alle 17,
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
800-865021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI
dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA
dalle 17 alle 19
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
800-865020
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

